

NOVELLA BELLUCCI

*Marianna Coffa da Noto: un caso di 'struggente' predestinazione alla poesia*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

## NOVELLA BELLUCCI

*Marianna Coffa da Noto: un caso di 'struggente' predestinazione alla poesia*

*Nel saggio si ripercorre la tormentata vicenda umana e letteraria della poetessa siciliana Marianna Coffa, la quale, nel panorama delle biografie letterarie femminili ottocentesche, costituisce un caso del tutto singolare, e al tempo stesso fortemente emblematico. La sua vita romanzesca fu segnata da crudeli divieti e indomite ribellioni, sostenute sia dalla ferma volontà di non rinunciare alla vocazione/missione poetica sia dalla adesione a pratiche mediche quali l'omeopatia e il magnetismo.*

Ritorno con piacere su una poetessa che ho incontrato più di venticinque anni fa, in occasione di una tesi da me diretta. La tesi faceva parte di un ampio progetto di ricerca dedicato alle personalità più o meno sconosciute, almeno in quegli anni, di letterate, poetesse, scrittrici nate nella prima metà dell'Ottocento. Marianna Coffa, siciliana, di Noto, era nel novero delle prescelte.

Di lei allora non sapevo quasi nulla. Ma i materiali che cominciai a raccogliere me la resero subito cara. Uso questa parola perché volutamente intendo sottolineare la componente affettiva che si stabilì intorno alle protagoniste delle tante tesi che mi videro impegnata tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni del Duemila insieme alle studentesse (e poi agli studenti) che vi lavorarono con passione, ottenendo risultati più che soddisfacenti.

Di Marianna mi colpì soprattutto la raccolta di lettere inviate all'amato Ascenzo. E su quei materiali epistolari scrissi un breve saggio per un volume dedicato a Carlo Muscetta.<sup>1</sup> Per la sua vicenda umana e letteraria del tutto paradigmatica, Marianna era divenuta, ai miei occhi, (e ancor oggi rimane) una sorta di simbolo delle difficoltà, talora dolorosissime, che le donne con vocazione o inclinazione agli studi e alla creatività artistica avevano dovuto affrontare specialmente nei decenni dell'Ottocento (e in particolare negli anni della Restaurazione, il «secolo sciocco», secondo la lucida definizione di una di loro, Paolina Leopardi, figura altrettanto emblematica, che mi fa piacere ricordare in questa occasione, a Pisa, dove morì). Marianna, o Mariannina come la si chiamava solitamente, mi apparve, pur con tutte le differenze, una sorta di Camille Claudel, altra donna a me carissima, della letteratura.

La vita sacrificata della poetessa di Noto, compressa, violata, concentrava in sé la disperazione di tante vite dimezzate fra il destino di mogli/madri/figlie devote e le aspirazioni a una vita intellettuale libera, negata, in un contesto rigidamente patriarcale. Ma Marianna rappresentava anche la figura romantica dell'imprigionata, cui veniva vietata sia la realizzazione di un amore totale, rivolto a un amato anch'esso personaggio romantico nell'aspetto e nella personalità, sia, e di conseguenza, la realizzazione della propria vocazione poetica. E, ancora, racchiudeva in sé alcune caratteristiche tipiche della condizione meridionale, certo più aspra per le donne, e in particolare per le donne di Sicilia. L'approfondimento della sua figura, oltre la scrittura epistolare amorosa, avrebbe poi permesso di rendere ancora più significativo questo aspetto 'siciliano', collegandolo alla fortuna di quelle correnti dell'occultismo, magnetismo, sonnambulismo che nell'isola, intorno alla metà dell'Ottocento, ebbero particolare fortuna. Capuana ne è il rappresentante più noto (si cita sempre il suo saggio intitolato per l'appunto *Spiritismo*), ma anche Pirandello, tra i tanti, ne fu fortemente interessato.

Ma perché portare qui, in un simposio dedicato ai rapporti tra Letteratura e Scienza, osservati nell'ottica della produzione femminile, il caso della poetessa siciliana?

---

<sup>1</sup> N. BELLUCCI, *La triste storia di Marianna Coffa da Noto*, in *Per Carlo Muscetta*, a cura di N. Bellucci e G. Ferroni, Roma, Bulzoni, 2002, 213-235.

Marianna non ebbe alcun rapporto con la cultura scientifica; i suoi studi rimasero limitati al campo letterario e la fanciulla non poté spaziare in orizzonti multidisciplinari. La sua figura è, tuttavia, collegata sia a correnti mediche quali l'omeopatia, alla quale, nella figura del medico Migneco, ella si affidò totalmente, sia ad alcuni aspetti a tali correnti collegati, quali il magnetismo.<sup>2</sup> A queste esperienze Marianna approdò relativamente presto, poco più che ventenne, quando decise di affidarsi alle cure di Migneco, rifuggendo dalla medicina allopatrica che, a suo dire, le aveva ucciso due figlioli.

Figli nati da un matrimonio obbligato e infelice, che costituisce la ferita più grave della esistenza di questa giovinetta, la cui infanzia e adolescenza si erano svolte sotto fausti auspici in una famiglia di spiriti liberali; la quale ne aveva sostenuto la precocità di ingegno permettendole di studiare, sia in un collegio per fanciulle sia sotto la guida di un precettore, il 'lettore' Corrado Sbano. Sulla formazione e sulla vita di Marianna Coffa esiste ormai una folta bibliografia che ha sottratto le ricostruzioni ottonovecentesche ai clichés di interpretazioni romanzate. Cito, per tutti, gli studi a lei dedicati da Marinella Fiume, *Sibilla arcana. Mariannina Coffa* e il più recente *Voglio il mio cielo*. Entrambi gli studi presentano ricche appendici comprendenti il materiale epistolare della poetessa. Nel secondo volume, l'autrice ricostruisce l'ambiente siciliano interessato agli esperimenti occultisti e magnetici con le connessioni massoniche che fu lo scenario entro il quale si svolsero gli ultimi quindici anni della vita di Marianna.<sup>3</sup>

La quale divenne a sua volta un caso clinico che molto interessò gli studiosi della medicina coevi tra cui il più noto è quel Sergi che aveva fatto di Giacomo Leopardi un concentrato di patologie nervose (ma ancora il caso Coffa viene citato come esemplare della diffusione in Sicilia delle pratiche omeopatiche in una storia della medicina recente).<sup>4</sup>

Particolarmente interessante il rifiuto da parte di Marianna della medicina tradizionale collegato alla fascinazione umana e intellettuale che su di lei esercitò l'altra medicina, con le collaterali correnti cui sopra accennavo (magnetismo, occultismo) avversata dalla Chiesa e dalla morale predominante: la sua fu, infatti, una scelta di autonomia, progressivamente sempre più consapevolmente praticata; una scelta tramite la quale si attuò la sua disperata ribellione alle violenze subite e dapprima accettate, poi denunciate con lucida determinazione e con gesti indomiti.

Il caso Marianna Coffa si presenta con una forte singolarità nel panorama delle biografie letterarie femminili di quest'epoca: nessun'altra scrittrice italiana di quei decenni visse una esperienza tanto radicale e ribelle pagandone un prezzo altissimo; nessuna ebbe e costruì una vita tanto romanzesca: romanzo a tinte fosche, con esito tragico.

\*\*\*

Marianna entrò nella vita letteraria poco più che bambina. In quell'epoca la precocità non era infrequente. Ne abbiamo esempi eccezionali e non penso solo ai più noti, ai Mozart o ai Leopardi; molto rari, tali esempi, in ambito femminile per ovvie ragioni culturali. Nei suoi primissimi anni la giovinetta fu

---

<sup>2</sup> A un esperimento di magnetismo, effettuato nel salotto Coffa dal medico Migneco il 1° giugno del 1859, che produsse una manifestazione di forte empatia fra Marianna e Pamato Ascenzo, si fa risalire la dichiarazione dell'amore fra i due, già peraltro uniti da un sentimento reciproco di profonda attrazione.

<sup>3</sup> M. FIUME, B. IACONO, *Voglio il mio cielo, Lettere della poetessa Mariannina Coffa al precettore, ai familiari, agli amici*, Acireale/Roma, Bonanno, 2014.

<sup>4</sup> C. MUSCATO DAIDONE, *Cultura e medicina nell'Ottocento a Noto*, in *Malattie, medici e medicine nella Noto dell'Ottocento*, Siracusa, Cmd edizioni, 2011.

poetessa all'improvviso e per questo meritò grande fama nella sua amata Noto e si prestò facilmente a comporre versi su richiesta: la poesia d'occasione era una pratica cui solo pochi grandi riuscirono a sottrarsi.<sup>5</sup> Non certo quella fanciullina malinconica e sensibilissima<sup>6</sup>, che studiava sotto la guida di un maestro amabile tanto quanto prescrittivo («Quanto di bello accogliasi / Nell'universo, appena / Può soddisfar l'indocile / Cura ch'io porto dai prim'anni in sen; / Il desio che mi strugge e m'incatena / È maggior d'ogni Gloria e d'ogni ben. / Detto mi fu che in lagrime / Trassi I begli anni dell'età fanciulla, / Che un indistinto gemito / Per lunghe notti dal mio labbro uscì. / Né pace io m'ebbi nella dolce culla, / Né mi diè pace il sen che mi nutri»).<sup>7</sup> La prima costrizione Marianna la patì, inconsapevolmente, dalle regole severe del maestro che le correggeva le poesie, senza impegnarla abbastanza in studi veramente formativi:<sup>8</sup> alla fine si trattava comunque di una fanciulla la cui vita solo in minima parte avrebbe potuto essere dedicata alle lettere. Come infatti avvenne.

A sfogliare le prime raccolte di poesie, pubblicate nel 1856 e 1859<sup>9</sup> (i primi componimenti sono esercizi che sperimentano vari metri e vari temi), al di là della riuscita poetica disuguale ma densa di motivi che rimarranno centrali nella produzione della poetessa (il dolore, la caducità della vita e delle cose umane, il desiderio e il rifiuto della morte); al di là dei consistenti debiti con la tradizione e con la moda del sentimentale romantico, declinato, nella prima fase, in chiave patriottica, si riconosce un impegno serio, tutt'altro che dilettantesco. La poesia è assunta come una missione irrinunciabile: «Dio mi ha chiamata al canto, e devo compiere la mia missione sulla terra», scrive nelle pagine di presentazione datate 1856, poiché «sacra è la missione del poeta»<sup>10</sup>.

L'enfasi che anima le eccitate parole della giovinetta quindicenne non è di maniera: Marianna continuerà a vivere l'inclinazione alla poesia come una vocazione imprescindibile, necessaria, essenziale: romanticamente, come un destino, un destino di sofferenza e di superiore consapevolezza («il destin che

<sup>5</sup> Come non ricordare la lettera che Giacomo Leopardi inviò al cugino Melchiorri il quale gli aveva chiesto una poesia per una miscellanea in morte di un giovinetto: «Io non ho scritto in vita mia se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento [...] se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello», lettera del 5 Marzo 1824, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, 792-793.

<sup>6</sup> Già nei primi documenti epistolari di Marianna fanciulla si leggono espressioni che svelano la sua indole malinconica; mi limito a pochissime citazioni: da una lettera a Corrado Sbrana, senza data, ma probabilmente della fine 1856 (dunque Marianna aveva quindici anni): «I miei lavori seguono - e la mia salute va indietro. Oh quanto desidero che il povero *Vespro* fosse compiuto! Ma che posso io fare? ho giorni, anzi settimane intere, che non sono buona neanche a fare due parole in prosa - così il tempo fugge, e l'avvenire si presenta allo sguardo come un fantasma terribile»; l'11 settembre del medesimo anno allo stesso Sbrana: «Oh come desidero che presto venisse il Maggio! L'anima mia è oppressa e noziata - le giornate sono lunghe e cupe, e il Cielo è quasi sempre tetro. Quantunque il tempo corrisponda al mio carattere solitario, e quasi *selvaggio*, pure in certi momenti sento proprio di morire». Le lettere si leggono in *Voglio il mio cielo...*, rispettivamente a p. 245 e a p. 249.

<sup>7</sup> Da *Luce e tenebre*. Il lungo componimento, pubblicato nel 1876 a cura del Ministro Filippo Santocanale, si legge in Marinella Fiume, *Sibilla arcana, Mariannina Coffa (1841-1878)*, Caltanissetta, Lussografica, 2000, 131-133.

<sup>8</sup> Nella lettera prima citata, Marianna si lamenta dell'andamento dei suoi studi di latino e del suo maestro privo di entusiasmo e di passione: «I miei studi di latino seguono - il mio maestro è freddo, arido, impassibile. Oh, se non avessi avuto un pò di volontà, sarei ancora alle declinazioni - bisogna soffrire anche questo! Ma come si può, mentre Iddio mi ha data un'anima di fuoco???» ivi, 250.

<sup>9</sup> La prima raccolta *Poesie in differenti metri* fu pubblicata a Siracusa presso la Stamperia del Pulcio nel 1855; la successiva, *Nuovi canti di Mariannina Coffa Caruso*, uscì in Noto presso la Stamperia dell'Intendenza G. Spagnoli nel 1859.

<sup>10</sup> Mariannina Coffa Caruso da Noto, *Nuovi Canti*, Noto, Stamperia dell'Intendenza G. Spagnoli, 1959, 9.

mi tragge a nobil meta/ Nel delirio di amante e di poeta»<sup>11</sup>. Nelle poesie della prima raccolta questo motivo torna ripetutamente, a partire dalla improvvisata, datata 1855 (Marianna ha dunque quattordici anni), e dalla *Risposta alla poesia della egregia signora Concetta Sammartino Ramondetta in Fileti*<sup>12</sup> dello stesso anno:

Medito,<sup>13</sup> scrivo, e palpito  
 Dell'alme muse accanto  
 Mentre o Sicana fervida  
 Oggi mi sproni al canto  
 ....  
 ....  
 Anch'io sento che m'agita  
 DI genio una scintilla:  
 Anch'io veggio risplendere  
 Foco, ch'eterno brilla...  
 Medito e scrivo!

Tale motivo si affermerà con maggiore intensità nei componimenti dedicati l'uno a *Vittoria Colonna* del 1856<sup>14</sup> (lirica, in tre Canti in terzine, attraversata da una sorta di profetica visionarietà e notevole anche nel risultato letterario), l'altro a *Saffo*, nei quali è evidente il processo psicologico di rispecchiamento<sup>15</sup> («Io donna, io tua seguace, amica e figlia, / Che tu sorga, invoco: e il canto mio, / Consacro a te col pianto sulle ciglia», scrive Marianna nel primo). Quando la poetessa quindicenne fa parlare Vittoria le mette in bocca parole che esprimono il proprio agitato vissuto personale nel quale la vocazione poetica (il 'genio') è inalienabile ma tutt'altro che pacificata, apparendo romanticamente inscindibile da sofferenze e deliri:

Soffro... piango... deliro... ed il desio  
 Dei miei poveri carmi in me non scema

Spesso sciamo con voce addolorata:  
 Mio Dio!.. Mio Dio!... perché il genio mi desti???  
 Ma inorridita taccio e sconsolata!  
 ...  
 E amor mi strugge dei miei carmi, ed io  
 Veggio, che abbandonarli io non saprei...  
 Mi spinge ad essi un ignoto desio.<sup>16</sup>

<sup>11</sup> *A mio padre. Voce dell'anima*, (dicembre 1861), in M. COFFA CARUSO in MORANA, *Nuovi canti*, Torino, Stamperia dell'unione Tipografica editrice, 1863, 107.

<sup>12</sup> In *Nuovi Canti* 1859..., 42-43.

<sup>13</sup> Giustamente Marinella Fiume sottolinea come questa insistenza sulla scrittura meditata sia una risposta alla raccomandazione fattale dalla poetessa palermitana, ormai affermata nel panorama della poesia siciliana, di abbandonare l'improvvisazione (*Voglio il mio cielo...*, 122).

<sup>14</sup> Almeno il primo canto. Marianna ne fa cenno nella lettera spedita da Siracusa a Corrado Sbrano nel novembre 1856 («Ecco il primo Canto della Vittoria Colonna-Ho fatto quanto ho potuto e spero le parrà almeno mediocre», ivi, 247. Il 12 dello stesso mese aveva scritto allo Sbrano: «Vittoria Colonna dorme il sonno dei giusti-felice! In questi giorni la desteremo dal suo profondo letargo», *ibidem*).

<sup>15</sup> A Corrado Sbrano scriveva nel gennaio del 1857, sul punto di terminare il canto a Vittoria Colonna: «La Vittoria è nel suo letto di morte. Povera martire! mi ha fatto piangere tanto! Il suo cuore ha una relazione meravigliosa col mio; così potessi avere un giorno la sua Gloria!», ivi, 251.

<sup>16</sup> Nelle terzine iniziali del canto terzo ritorna il tema della ispirazione poetica come sacro foco: «Potessi almen versar l'anima mia, / E il sacro foco che mi ferve in petto, / E la tenue mestissima armonia, / E tutto il santo

Una vita, insomma, quella della giovinetta di Noto, ineluttabilmente votata alla poesia perché la poesia («gaudio e pianto», «aspirazione e dolore»)<sup>17</sup> sta in lei per volere divino: «sacro, possente affetto / nel povero mio cor transfuse Iddio; / Della patria l'amor m'impresse in petto, / Ogni mio senso ad alta speme aprio».<sup>18</sup> Ispirata, posseduta da un «moto arcano che la sospinge ai carmi», consumandole l'anima,<sup>19</sup> ma al tempo stesso la salva dalla tetra malinconia e la vivifica,<sup>20</sup> predestinata alla poesia, al dolore, al sacrificio: già in questi versi, che Mariannina scrive tra i quattordici e i diciassette anni, sembra svelarsi una sorta di visionarietà profetica sulla sua amarissima sorte futura.

Quando la raccolta *Nuovi canti* fu pubblicata, nel 1859, Marianna era una diciottenne innamorata di un giovine che ricambiava il suo amore. Egli, a sua volta, scriveva drammi e insegnava pianoforte. In questa veste di maestro di musica era entrato in casa Coffa e nel cuore di Marianna: si chiamava Ascenzo Maucri e appariva il compagno ideale per seguire il destino della fanciulla chiamata a vivere per la poesia.<sup>21</sup>

Nella raccolta del 1859 egli compare come l'Angelo, il «bell'angiol mio», chiamato ad addolcire e a sublimare ogni desiderio.<sup>22</sup> Ma gli ultimi mesi dell'anno vedono addensarsi nubi minacciose su questo amore assoluto e impossibile come ogni amore romantico («inesorato / Destin persegue ogni possente amore»)<sup>23</sup> La famiglia, liberale quanto si vuole ma pure inesorabilmente radicata nella più opportunistica mentalità patriarcale,<sup>24</sup> costringe con violente pressioni psicologiche la giovane a un matrimonio di

sdegno, e il sommo affetto, / In questo canto che di te favella, / Per cui, non laude, ma conforti aspetto», *Nuovi Canti* 1959..., 161. Il lungo componimento dedicato a Vittoria Colonna occupa le pp. 137-185.

Il tema d'amore richiama evidentemente vissuti personali.

<sup>17</sup> Citazione dalla lirica *A Dio*, datata 1857: «Tu mi donasti un genio / Che mi fu gaudio, e pianto... / Ed io... piansi per te; / A te sacrai la cetera, / Gli arcani affetti, il canto, / Solo è il dolor con me!... / Deh fa che cessi!.. l'anima / In tanti strazi affranta, / Forte nel suo martir... / Chiede riposo; ah lasciami / Gran Dio morir compianta, / Lasciami alfin morir!...», ivi, 201-203.

<sup>18</sup> Cfr. *Risposta alla poesia del giovinetto Giuseppe Macherione*, ivi, 189.

<sup>19</sup> «E tu gentil, tu senti / Che un moto arcano mi sospinge ai carmi, / Che tratta ad ispirarmi, / Consuma l'alma mia tremendo ardor», *Risposta al canto del chiarissimo sacerdote Sig. Corrado Sbano*, ivi, 203.

<sup>20</sup> In una lettera del 7 aprile 1858 a Corrado Sbano, scrive: «Da molti giorni però non ho potuto fare né anche un verso- ed io, in vero, avea tremendo bisogno di questa unica alienazione, ch'è la soave compagna dell'anima raminga – mentre veggo a prova, che nei momenti d'ispirazione quest'anima si rapisce, ed oblia la terra del disinganno», in *Voglio il mio cielo*, 259; e ancora il 17 novembre dello stesso anno: «Da più giorni mi sono applicata al *Vespro*, ma non ho potuto fare una sola ottava, ciò mi affligge molto, perché nel momento in cui scrivo, io dimentico tutto; e la monotonia d'una vita fredda ed uguale, si cangia in un mondo bello e luminoso, adorno di obbietti veramente angelici ed ideali», ivi, 261.

<sup>21</sup> Così appare dalla descrizione che si legge nelle pagine di Gino Raya che introducono la trascrizione delle lettere: «Ascenzo [...] ha già soggiornato a Napoli, a Firenze, nel continente favoloso, e possiede tutti i numeri per appassionare la sbocciante creatura: poeta, musicista, dignitoso e sensibile di carattere, biondo alto piacente d'aspetto», in M. COFFA, *Lettere ad Ascenzo*, a cura di G. Raya, Siracusa-Roma-Milano, Ciranna, 1957, 5.

<sup>22</sup> Cfr. *I sogni*, *Nuovi Canti*, 1959..., 219.

<sup>23</sup> *In morte di Ottavia Valenzisi*, 25 aprile 1862, in *Nuovi Canti*, 1863..., 122.

<sup>24</sup> Dalle *Lettere ad Ascenzo* sappiamo quanto l'atteggiamento del padre fosse persecutorio, finanche poliziesco: «L'ultima lettera vostra, quella che mi fu cospagnata da Sbano, fu veduta da mio padre mentre la nascondevo nel petto. Oh Ascenzo! Di quante lagrime non mi fu cagione quella lettera. Me la chiesero più volte e io negai ostinatamente, negai l'intero giorno, negai sempre, e deposi quell'ultimo pegno dell'amor Vostro nel mio tavolo da studio di cui avevo io sola la chiave. Ma mio padre tutto sapeva. Quando andavo dalla famiglia Siena, apriva con altra chiave fatta appositamente, e cercava scoprire se noi ci scrivevamo ancora», in *Lettere ad Ascenzo...*, 139.

convenienza.<sup>25</sup> Incapace di opporsi e di accettare la proposta disperata di una fuga d'amore avanzata da Ascenzo, Marianna segnerà la propria condanna sposando l'8 aprile 1860 un tale Giorgio Morana di Ragusa, primogenito di una ricca famiglia di proprietari terrieri, che lei neppure conosce.<sup>26</sup> Di quell'8 aprile, Marianna lascerà una testimonianza amarissima, quando ne scriverà dieci anni dopo ad Ascenzo, da Ragusa, il 9 marzo 1870. La lettera è tra le più toccanti di questa originale corrispondenza postuma, almeno postuma rispetto alla storia d'amore mai concretizzatasi eppure vissuta intensissimamente da Marianna. Il corpus delle lettere ad Ascenzo costituisce il testo più letterariamente riuscito della poetessa siciliana e il più interessante da un punto di vista testimoniale.<sup>27</sup> La stessa Marianna è consapevole della natura narrativa della propria scrittura epistolare. E di fatto, le lettere inviate ad Ascenzo a partire dal 1863, con lunghe pause, nel ricostruire la dolorosissima storia della sua vita fin dallo sciagurato matrimonio, tracciano le fila di un romanzo e fanno rimpiangere che Marianna abbia bruciato in un momento di esasperazione le pagine su cui aveva dato inizio a una propria autobiografia.<sup>28</sup>

La lettera del 9 marzo 1870 non è soltanto una pagina di notevole efficacia letteraria; essa riveste un valore particolare dal punto di vista documentario (quanti matrimoni di convenienza avvenivano più o meno con le medesime modalità e quanti portavano al sacrificio delle fanciulle, accettato e ammesso socialmente). I colori tetri che Marianna utilizza come tonalità scenografiche di quella disgraziata cerimonia sono i colori delle vite di moltitudini di donne andate in sposa per convenzioni sociali, senza conoscere nemmeno il futuro marito con il quale avrebbero dovuto mettere in comune il proprio corpo subendo assai spesso vere e proprie violenze; con il quale avrebbero dovuto concepire i figli; con il quale avrebbero dovuto trascorrere l'intera esistenza, costrette, quasi sempre, a vivere in casa della famiglia di lui, subendo spesso maltrattamenti e limitazioni. L'aspetto clandestino con cui Marianna descrive quel

---

<sup>25</sup> «Quella sera stessa venne in casa D. Ant. Guastella – si chiuse con mio padre in una stanza ed io nulla seppi dei loro discorsi. I denti mi sbattevano dal freddo – ero seduta vicino al pianoforte, e colà rimasi, fredda, cogli occhi spalancati, muta come una statua- silenzio sempre silenzio. Non ero più la figlia, non ero la creatura dotata di sentimenti- ero un essere cui si parlava col disprezzo, cui si tentava di imporre col terrore una dura legge di morte- e così avvenne», *ibidem*.

<sup>26</sup> Nei testi epistolari, il marito viene presentato da Marianna, almeno fino all'epoca del trasferimento definitivo a Noto prima di morire, come un uomo buono, onesto, affettuoso. Ma in una delle ultime lettere, quando il suo stato di salute è ormai molto grave, ne scrive in termini violentissimi, arrivando a invocare il divorzio per riacquistare interamente la propria libertà: «Il divorzio... è l'unica cosa che sospiro, che bramo, che desidero... Io voglio libertà, divisione assoluta, voglio svincolarmi assolutamente dalla famiglia Morana, perché i nodi che non sono benedetti da Dio e dall'amore non possono durare. Io fui maritata per forza, con minacce, con insulti, con guerre, io non conoscevo mio marito, io non l'amavo, io non l'avevo mai veduto, io doveti chinare la testa per non succedere un inferno. Ed ora ora, devo soffrire tanto, devo umiliarmi anche alle privazioni più meschine, devo fare sacrifici di tutte le ore e perché? ...per un marito di stucco», in *Voglio il mio cielo...*, 405.

<sup>27</sup> Ora è possibile leggere il corpus epistolare integrale corredato dalle lettere di Ascenzo, per la maggior parte inedite in *Sibilla Arcana...*

<sup>28</sup> «Fu allora che cominciai a scrivere e versare sulla carta tutto ciò che mi lacerava l'anima insensibilmente. Fredda e silenziosa come un cadavere, io avevo notato i più minimi fatti della mia vita, e della vostra. Analizzando la storia del nostro affetto, io sentivo rodermi il cuore [...] Tutto notai, tutto... Chi poteva salvarmi da me stessa? [...] Oh i miei sogni! Oh il mio amore rimasto sempre vergine come il giorno in cui nacque! A che mi giovava quello scritto? A che giustificarmi? Poco v'importava il sapere s'io fossi misera, o no. Appena qui giunta, presi il mio lavoro, e lo bruciai. Oggi, Ascenzo, ne sono pentita, e lo piango come un figliuolo perduto: e se impiegassi tutte le mie forze a farlo rivivere, io non lo potrei mai più», *Lettere ad Ascenzo...*, 73-74.

giorno («Sposai all'alba - la Chiesa era deserta...»)<sup>29</sup> rende quel matrimonio simile a una malefatta da occultare, un delitto da nascondere. E così lo trasmise la poetessa nella sua narrazione a tinte melodrammatiche. Marinella Fiume ha commentato l'epistolario amoroso di Marianna Coffa rintracciandone le suggestioni letterarie che lo nutrono, da Byron al Dante della *Vita nova* al melodramma. Ma le lettere ad Ascenzo, pur fortemente impresse da tonalità legate all'epoca tardo romantica, sono un testo notevole per originalità, che si presenta ancor oggi ricco di motivi interessanti e non ha perso la sua vitalità e il suo fascino. Anche l'epistolario soffre della cesura che il matrimonio portò nella vita della già sensibilissima creatura, alimentata da fervori e visioni. Le prime lettere sono indirizzate al proprio innamorato nel tempo reale del loro amore (fino al 1859). Poi l'epistolario assume la caratteristica di una corrispondenza fittizia, di una narrazione inviata a un mittente che o si nega o risponde cercando di sfuggire ogni coinvolgimento e diventa una sorta di confessione, di spazio segreto in cui riversare le proprie aspirazioni frustrate, le proprie angosce, per cercare perdono per la colpa di aver tradito, non essendo riuscita a sottrarsi al matrimonio imposto.

Per circa un anno da quel faticoso aprile, non si hanno lettere (la prima è datata 18 febbraio 1861, a Corrado Sbano, mentre la prima ad Ascenzo è datata 1863). Ma Marianna continuò a scrivere versi. Il buio che avvolse la sua vita (subito rimasta incinta - sarebbe stata la prima di cinque gravidanze, succedutesi nell'arco di pochi anni -, in un ambiente estraneo e reso nemico dalla presenza torva del suocero, da lei descritto come un tiranno ottuso che le vietava di scrivere e le leggeva la corrispondenza),<sup>30</sup> non riuscì a oscurare del tutto la sua vocazione che fu più forte delle condizioni infelicitissime in cui trascorreva i giorni ragusani,<sup>31</sup> assillata dalla consapevolezza del rischio di perdere la poesia, gli studi, la scrittura a causa delle incombenze di madre, di sposa, di donna di casa e a causa della mancanza di nutrimento spirituale ed emotivo.<sup>32</sup> La giovane non ancora ventenne, esiliata, costretta, espresse attraverso la poesia una forza che andò consolidandosi di anno in anno, mentre i figli nascevano e morivano (ne perse due, due figliette di 9 e 14 mesi) e le condizioni della sua salute peggioravano

<sup>29</sup> La narrazione prosegue: «camminavo come trasognata e mi pareva di non essere più sulla terra. Mio Padre non mi accompagnò - non ebbi accanto un amico - da un lato avevo mia madre confusa e dolente anch'essa, dall'altro lato mio suocero, che col suo viso arcigno mi faceva spavento come l'angelo del male», *Lettere ad Ascenzo...*, 141.

<sup>30</sup> «Sappiate che da otto anni sono sotto la sorveglianza d'un tiranno che non conobbe mai né onore né virtù, né delicatezza di sentimenti. L'ingegno, le doti dell'anima sono per lui nomi vani. L'amicizia, un frivolo commercio dei sensi. L'onore una chimera [...] Questo tiranno è mio suocero. Sappiate che apre e legge tutte le mie lettere, che ci fabbrica sopra le più schifose e luride supposizioni, e mette quasi in dubbio la dignità del mio carattere che è stata sempre la più bella mia aspirazione. Per lui tutto è basso, tutto è fango [...] Ed io, amico, bado a una intiera casa, a tre figlioletti, fo la serva, la sarta, la cuoca, il chirurgo, l'infermiera, non esco, non ho cura di abbigliarmi, non spendo un soldo per me», in *Voglio il mio cielo...*, 305. La lettera, lunga e molto interessante anche dal punto di vista storico-documentario, è del 1868, a otto anni dal matrimonio.

<sup>31</sup> «Io serbo ancora il calore della fanciullezza-ma è un calore senza vita... le cure domestiche mi tolgono il più bel tempo dei miei studi, ed amo la poesia più per diletto irresistibile, che per conforto dell'anima. Vi sono anime che seguono l'impulso della natura e non per ciò si allietano come spesso giudica il mondo»; lettera del 18 aprile 1868; *ivi*, 306.

<sup>32</sup> Nella lettera a Concettina Ramondetta Fileti, dell'ottobre 1868, scriveva. «[...] scrivo qualche verso, ma le cure di famiglia e i miei tre figlioletti non mi danno il tempo necessario onde volgermi alle lettere... Qual dura cosa, o mia Signora, è l'esser lontani dalla patria, dai più cari congiunti, dagli amici della prima età. L'anima non ha più ispirazioni, ed inaridisce la sorgente del bello», *ivi*, 310. In una lettera successiva: «Non ho altro tempo che un'ora o due la sera. Queste due ore stesse l'ho, senza calma, senza serenità, e col frastuono dei miei figli che non vogliono andare a letto. Immaginate come posso studiare», *ivi*, 311.



progressivamente. Il corpo prende uno spazio sempre più ampio nel discorso epistolare di Marianna divenendo il segno del suo sacrificio, del suo martirio (i vomiti continui della gravidanza, gli orribili tormenti del parto, le febbri, l'assoluta inappetenza,<sup>33</sup> i disturbi di nervi, l'insonnia,<sup>34</sup> gli stati depressivi<sup>35</sup> che la fanno vivere come se fosse morta e, progressivamente, un acuirsi dei malanni psichici e fisici che negli ultimi anni la consumano insorabilmente).

Eppure la poesia non la abbandona. Nel 1863 esce la raccolta *Nuovi canti*, dedicata a Michele Bertolami che ne aveva voluto la pubblicazione. Il volume è costituito da due parti, *Affanni e voti patriottici* e *Memorie ed affetti*. I titoli dichiarano i temi. Il primo componimento (*Le mie ispirazioni*, in quattrocentocinque endecasillabi sciolti, faticoso, oscuro in molte parti, farraginoso, fra rivendicazioni del proprio diritto di donna a non soffocare l'intelletto e la poesia con tanto di polemica antirousseouiana,<sup>36</sup> continui richiami alla natura della propria ispirazione poetica<sup>37</sup> e alla Musa, aneliti a una fusione con la Natura, contemplazioni cosmiche, con evidenti riusi leopardiani ancora più marcati nella parte patriottica dove ritorna il tema del compito educativo delle donne) è datato 5 febbraio 1863: tre anni di matrimonio, due parti e una gravidanza: l'esperienza che le ha lacerato il corpo e la vita ha moltiplicato la disposizione visionaria, spostando in un mondo ideale le sue aspirazioni frustrate, raccogliendole nel nume ispiratore dell'arte poetica, nume arcano, dunque misterioso, occulto, indecifrabile, che si presenta come «una possanza / Ingenita, tremenda, immensurata / Che a vagheggiar mi spinge un ben che ignoro».<sup>38</sup>

Il componimento rivela, pur negli evidenti limiti, una fede assoluta nella poesia e un impegno strenuo a farne un alto messaggio civile, patriottico, sociale, religioso («I canti miei saranno / Per l'Italia, per Dio, per la gemente / Umanità prostrata»): una poesia non certo esornativa o occasionale, una poesia alimentata dal pensiero, nella quale si concentra il senso stesso dell'esistenza. A leggerla, si ha l'impressione che la tendenza giovanile a considerarsi investita di una missione si è rafforzata dopo il trauma successivo al fatidico 8 aprile 1860, il giorno dell'abominevole matrimonio, assumendo tonalità sempre più visionarie e perfino mistiche. Quanto più il mondo reale dentro il quale Marianna deve

<sup>33</sup> Lettera a Sbrano del 12 luglio 1865: «io vivo, e quasi ignoro di vivere, nella assoluta inappetenza di qualunque cibo, con un peso sul cuore, una noia dell'esistenza, un vuoto insopportabile, che mi fa quasi increscere a me stessa. Il medico mi assicura essere un esaltamento nervoso, che si allontanerà con continua alienazione, e con lunghe passeggiate», ivi, 293.

<sup>34</sup> «Sin dai venti dello scorso mese ho avuto vari disturbi di nervi, accompagnati da inappetenza, e mancanza di sonno, che mi hanno tenuta oppressa. Non ho potuto scrivere un rigo», ivi, 295; ma le citazioni dalle lettere sulle precarietà della sua salute potrebbero essere molto più numerose.

<sup>35</sup> «Tanta malinconia mi ha colpita, che non ho avuto l'animo di scrivere un rigo [...] No, io non vivrò a lungo - sono come alla vigilia d'un gran viaggio - parlo, cammino, fatico pei miei figliuoli e fra le domestiche cure, mi verso a tutto, mi addatto alle più meschine occupazioni, leggo, penso... ed intanto una potenza interna mi consuma senza avvedermene», ivi, 313.

<sup>36</sup> «Donna!... e degg'io spezzar le meste corde / dell'arpa mia? Degg'io restar confusa / Ad una turba purulenta e vile / Fra gli ozi addormentata [...] Ché donna io sono, e donna / Di questa Italia ov'è sublime e sacra / Sin la sventura. E ver che il Ginevrino / Le possa dell'ingegno, e l'armonia / Dei sublimi concetti, a noi negava; / Ma fu sola risposta un mesto riso / All'inane menzogna».

<sup>37</sup> «E quando un incompreso / Senso d'arcana ispirazione sublime / Sentii nel core... e sento / L'alta necessità d'un cor che batta / Presso il mio cor, che mi sospinga ai cieli / Dolce-tremanti d'armonie d'amore; / Che dei palpiti miei viva e s'allieti / Come cigno nascoso, e i molti arcani / Che mi detta il mio nume in un comprenda».

<sup>38</sup> Il canto *Le mie ispirazioni* è in *Nuovi Canti* 1963..., 7-22. In questa raccolta si rafforza il tema della vocazione poetica come missione civile e patriottica: «Genio dell'arte, che mi fervi in petto / Come voce di Dio, che mondi ignoti / All'agitata fantasia disveli, / E ognor per ardue vie la risospingi / Ove un raggio è del ver, tu le sovrane / Leggi mi addita che l'Italia han fatto / Generosa maestra», *In morte di Camillo Benso Conte di Cavour*, ivi, 45.

trascorrere la vita è doloroso e mortificante, tanto più il mondo dei versi, alimentato dal ‘Nume arcano’, si fa progressivamente più solido. Nella vita reale è il corpo a ribellarsi ammalandosi di continuo, nel mondo della poesia e dell’Arte, dominato dal Nume,<sup>39</sup> talora luminoso talaltra oscuro, indecifrabile ma potente, vive la speranza, la Fede, l’aspirazione all’Armonia e ha sede quell’amore indistruttibile della prima giovinezza che abita gli stessi luoghi della poesia, luoghi ideali eppure concretamente attraversati da una immaginazione simile a una trasfigurazione mistica.

\*\*\*

Con gli anni la poesia assume toni sempre più esoterici e ispirati. E i versi appaiono nutriti di una sensitività talora medianica (si pensi al caso della lirica Psiche:<sup>40</sup> «Psiche è il mio nome: ho l’ale e son fanciulla, / Madre ad un tempo e vergine son io. / Patria e gioie non ho, non ebbi culla, / Credo all’amore e a Dio! / Psiche, chi mi comprende? Il mio sembiante / Solo ai profani ascondo, / E nei misteri del mio spirito amante / Vive racchiuso un mondo»)<sup>41</sup> che riporta senz’altro alla forte influenza, del pensiero di Migneco, alle sue pratiche di sonnambulismo e di magnetismo (nella raccolta del ’63 si legge una poesia che porta il seguente titolo: *A Luisa... in un momento di estasi magnetica*). Ed è anche la poesia, oltre che la vicenda umana della poetessa, a dimostrare quanto il rapporto con il medico catanese sia stato centrale nella sua vita, quanto ne abbia sostenuto il pensiero: si profila un rapporto, tra medico e paziente, sulla base di tecniche introspettive che sembrano preludere al transfert psicoanalitico.

La poesia si fa più complessa, più interessante e originale. In breve, gli esiti ultimi della poetessa Marianna Coffa rispondono a quella tensione verso una realizzazione poetica piena che l’aveva guidata fin dalla prima adolescenza, concludendo degnamente il suo destino di ‘Sibilla arcana’.<sup>42</sup>

I versi nascono da un vissuto doloroso, da una esperienza lacerata, da una consapevolezza amara che la porta a mettere in dubbio perfino il suo rapporto con la poesia poichè mette in dubbio la volontà di vivere e di amare:

O beate dolcezze! O breve e cara  
Gioia, o lusinghe del natio paese,  
Quando quest’alma della vita ignara  
Di tua gran mente il gran concetto apprese  
[...]

<sup>39</sup> «Ecco il poeta! Il sovrumano affetto / Che si l’informa, è [...] / [...] forse un mesto / Simulacro di gloria, un raggio arcano / Che i forti unisce: e lo concede il Nume / A pochi eletti peregrini in terra», *Giambattista Nicolini*, ivi, 60.

<sup>40</sup> «Quei versi che chiamo Psiche, li scrissi ieri quasi in meno di mezz’ora – non so come li scrissi - mi venivano a diluvio e i versi e le idee, né comprendevo ciò che scrivevo. Durante la notte una voce continua mi ribatteva nel cervello la parola Psiche, psyche. Mi è accaduta una cosa nuova, e pensandoci mi sento presa da terrore. Ho una gran voglia di lodare il Signore perché mi richiama ai miei sogni di giovinezza»; lettera a Corrado Sbrano del 25 febbraio 1875 (in *Voglio il mio cielo...*, 377).

<sup>41</sup> La lirica, composta nel febbraio del 1875, tre anni prima della morte avvenuta il 6 gennaio 1878, è tra le più complesse della poetessa. (cfr. *Sibilla arcana...*, 121-133).

<sup>42</sup> «Farfalla innamorata / Ch’ergi le penne oltre le vie del sole / Pel tuo foco medesimo inebriata, / Sibilla arcana per le tue parole, / Se il mistico pensiero / Che di cielo ti veste opra è del Nume, / Anch’io piango... ti adoro... e grido anch’io / Ecco un baleno dell’eterno vero, / Ecco una fiamma dell’etereo lume, / Ecco la creta che sospira a un Dio!». I versi si leggono in *A Luisa... in un momento di estasi magnetica*, in *Nuovi Canti* 1863..., 119-120.

Quando in me stessa mi racchiudo e penso,  
Io non credo all'amor, non credo all'arte,  
Ogni legge sprezzando ed ogni affetto  
Io vorrei dentro al nulla inabissarmi,  
E gridare al Signor dall'imo petto:  
Perché, perché crearmi?...

Sono versi tratti dal componimento del 1875, dedicato a Giuseppe Migneco,<sup>43</sup> colui che le aveva trasmesso 'il gran concetto', il pensiero fondamentale della sua ispirazione, il quale l'aveva evidentemente incoraggiata a scrivere versi.

Marianna gli risponde in versi che la sua arpa è infranta e offesa e «non può dar che pianto». Ma di fatto, mentre il suo corpo e la sua psiche portano segni sempre più evidenti della malattia mortale, la sua Musa riesce a cantare fino agli ultimi giorni.

---

<sup>43</sup> *Ode a Giuseppe Migneco* (cfr. *Sibilla arcana...*, 131-133).